

LA MEMORIA FRANTUMATA DELLA GRANDE GUERRA

di Angelo Nataloni

Un corretto uso della memoria è il più valido antidoto all'oblio o peggio all'imbarbarimento. E in particolare può rivelarsi d'aiuto per comprendere lontane incomprensioni o potenziali divergenze. Tuttavia la memoria è anche fluida, imprecisa e contraddittoria. Nonché suscettibile a modifiche nel corso del tempo. Essa è frazionata in molti eventi che si pongono nell'ippocampo, nell'area paraippocampale, nella parte interna del lobo temporale, nei lobi prefrontali e parietali. Il cervello decide cosa fissare nelle diverse sedi in funzione del contenuto emotivo o traumatico. Da qui un frazionamento pericoloso. O quanto meno complesso da gestire.

Tutto ciò potrebbe avere come effetto la perdita di preziose informazioni su eventi storici fondamentali. Soprattutto se ci affidiamo ad una sola fonte o a fonti dello stesso calibro. Inoltre se il ricordo è troppo doloroso il nostro cervello ricorre all'amnesia. Un'arma importante per sopravvivere ai nostri drammi, ma allo stesso tempo una pericolosa deviazione della memoria. E a questo va aggiunto che più si va indietro, più gli accadimenti si fanno nebulosi. Con il rischio concreto di distorsione o peggio di reinvenzione del passato. Quindi la soluzione migliore è che la storia bisogna imparare a leggerla nelle molteplici sfumature di memorie diverse.

Tra il 1915 e il 1918, 7 milioni di italiani scoprirono di essere figli della stessa Patria che per riconoscerli ne chiedeva la vita. Conobbero le trincee dell'Altopiano, le rocce del Carso, le nevi eterne dei ghiacciai alpini, le fredde acque del Piave, i gelidi cieli azzurri, ma soprattutto l'angoscia del sentire la morte accanto. Un esercito di contadini, pastori, bottegai e operai, quasi per metà analfabeti, senza una lingua comune, male armato e peggio comandato andò alla guerra e la vinse. La Grande Guerra ha spazzato via il passato, ha mescolato le carte della storia, ha aperto in maniera drammatica il Novecento, ha segnato una svolta destinata a pesare non solo sulle successive vicende militari, ma su tutto il corso della nostra Storia Nazionale. Ma sono dovuti passare più di cento anni perché la Grande Guerra, attraverso un più attento riesame dei documenti di quel periodo (giornali, diari, corrispondenza, filmati, fotografie, propaganda) ci potesse apparire nelle sue pieghe più nascoste, ma anche più vere.

Se indaghiamo e approfondiamo ci renderemo conto di trovarci di fronte ad una verità diversa da quella che fino ad oggi siamo stati abituati a leggere o ad ascoltare. Quella per

intenderci degli Stati Maggiori, dei Generali, degli storici ammalati di nazionalismo prima e dei detrattori che la liquidavano solo come prefazione al fascismo dopo. Cioè aspetti unici e monodirezionali. Così con altra luce e più verità ci possono apparire battaglie, militari e popolazioni civili. Ma sia chiaro una cosa: questa ricerca storica non sminuisce il valore dei soldati o la sofferenza di chi l'ha vissuta. Ci rende la Grande Guerra più nostra, più comprensibile, più italiana, anche e meglio inserita nella storia d'Europa.

Come anticipato qualche riga sopra, un corretto uso della memoria ci aiuterà a scardinare quei luoghi comuni ormai sedimentati nella nostra coscienza collettiva che ci danno di quel conflitto una immagine se non sbagliata, quanto meno sfocata.

Tanto per cominciare gran parte della storiografia è dominata dalla narrazione ormai iper-inflazionata della "inutile strage". Un concetto che va di pari passo con l'idea di una massa inerme di soldati sostanzialmente condannati a combattere senza nutrire alcun sentimento o volontà di servire la Patria. Fermo restando quanto sia insensato pensare che su oltre 7 milioni di mobilitati, in Italia come in qualsiasi altro paese del mondo, nessuno fosse impaurito e tutti fossero entusiasticamente convinti della guerra, da qualche tempo alcuni studiosi hanno iniziato a contestare un ragionamento che sempre più appare limitato: certo ci furono diserzioni, ma rappresentarono un comportamento minoritario. Così come c'era una dura, spesso durissima disciplina militare da non confondere però con la repressione che storicamente ha sempre dimostrato di rappresentare un ostacolo alla stessa sostenibilità dei corpi militari. Infatti nessun apparato militare può fondarsi sulla sola repressione perché se supera un certo livello i soldati si ribellano e uccidono i loro ufficiali. A volte i fanti uscivano dalle trincee piangendo, ma seguivano comunque i loro comandanti in assalti disperati. Nessun esercito potrebbe sopravvivere se si reggesse sulla sola costrizione. Perché i fucili, in maggioranza, ce li hanno i soldati come la rivoluzione russa ci ha ampiamente dimostrato.

Questo senza contare i numerosi (anche se troppo spesso inutili) atti di coraggio dei nostri soldati che smentiscono quell'altro mito negativo su cui si è appoggiata la minimizzazione della nostra Grande Guerra e cioè quello degli "italiani che non sanno combattere". Probabilmente noi non siamo un popolo tanto ardimentoso, ma certamente in quella guerra non mancammo di coraggio. Perché nella stragrande maggioranza dei casi, i nostri soldati fecero sempre il loro dovere, con sacrificio e tenacia.

D'altro canto anche la figura di Benedetto XV che nella lettera ai capi dei paesi belligeranti del 1° agosto 1917 invitava alla "*alla cessazione di questa lotta tremenda, la quale, ogni*

giorno più, apparisce inutile strage” ci mise del suo e andrebbe necessariamente rivista. Il papa condannò la guerra, ma lasciò la Chiesa dentro al conflitto. Su tutti i fronti i sacerdoti vestivano la divisa, benedicevano truppe e mezzi e qualche volta andavano pure all’assalto. Buoni cristiani e buoni soldati. Una contraddizione non da poco. Eppure comprensibile se vista da un altro punto di vista, soprattutto in Italia. Fino a quel momento la Chiesa cattolica non aveva minimamente partecipato al percorso di unità nazionale. Anzi con la questione romana si era addirittura trovata sulla barricata opposta. Senza dimenticare che i Savoia non erano propriamente un esempio di sovrani cattolici sul modello di Francesco Giuseppe d’Asburgo il quale probabilmente risultava più simpatico a sua santità di Vittorio Emanuele. Ma la Grande Guerra fu la grande occasione per la Chiesa di partecipare al percorso storico nella neonata Italia. E non se la fece scappare, schierando un folto numero di cappellani militari al fianco delle truppe combattenti, alcuni dei quali tra le “teste più fini” del periodo (da padre Agostino Gemelli a don Angelo Pacelli, da padre Giovanni Semeria a don Primo Mazzolari, da padre Roberto Minozzi a don Giovanni Minzoni, tanto per citarne alcuni). Inutile strage SI, ma avanti Savoia!

Una storia che va riletta e approfondita anche a costo di rischiare il “retorico”, perché se chiedete ai nostri ragazzi chi ha vinto il primo conflitto mondiale, in molti vi risponderanno che “l’abbiamo persa”.

Tanto per fornire un’idea circa il nostro masochismo culturale, basti pensare che su Caporetto sono stati pubblicati circa 200 libri contro i 15 dedicati alla vittoria finale di Vittorio Veneto.

Ancora oggi Caporetto fa parte del nostro gergo popolare. E’ sufficiente sfogliare i nostri giornali per trovare continui riferimenti alla Caporetto dell’economia, alla Caporetto della politica, alla Caporetto della nazionale, ecc. ecc. Fino a Caporetto è stata una guerra di conquista; dopo Caporetto siamo stati invasi. Il nostro era un paese disperato, nel momento più tragico della sua storia unitaria. Caporetto modificò i termini della guerra e fece nascere uno spirito di rivincita che si capirà solo nella primavera del 1918. L’identità nazionale prende forma anche da queste storie come queste. Perché dopo Caporetto ci sarà il Piave. Una reazione da anticorpi verso una malattia cronica del corpo Italia. A distanza di 100 anni, abbiamo finalmente capito che Caporetto fu solo una sconfitta seguita da una grande ritirata. Non una “disfatta”, come ci si ostina a ripetere, dato che fu coinvolto solo il 10% dell’esercito, tanto più che per “disfatta” si intende una sconfitta militare che fa perdere l’intera guerra (come quella di Teutoburgo tanto per fare un esempio). Ciò non toglie che la nostra storia è stata

certamente scritta anche con la penna di Caporetto. Tuttavia abbiamo tutti preferito archivarla senza approfondirla perché Caporetto ci mette a nudo. Noi siamo ancora quelli di Caporetto. Una rara combinazione di individualismo e senso del dovere, di vigliaccheria e coraggio. E per essere certi l'abbiamo addirittura immortalata in un celebre passo della Canzone del Piave:

***“Ma in una notte trista si parlò di tradimento,
e il Piave udiva l'ira e lo sgomento;
Ahi, quanta gente ha vista
Venir giù, lasciare il tetto,
per l'onta consumata a Caporetto!*”**

Se vi capita di leggere qualche testo di storia straniero, nel mondo, ancora oggi, Caporetto è quel posto dove gli italiani sono scappati. Non è vero, ma oramai è verità storica.

E Caporetto ci riporta ad un altro tema altrettanto complicato. Cadorna e Diaz. Luigi Cadorna il macellaio. Armando Diaz il generale della Vittoria. Tuttavia anche in questo caso da un'analisi adulta e distaccata dei dati e dei documenti emerge una realtà ben più complessa.

La leggenda nera del “Cadorna-boia”, che ancora oggi lo descrive come incompetente, ancorato a visioni militari ottocentesche che mandò al massacro i nostri militari e dopo la disfatta si scaricò dalle responsabilità dando la colpa ai soldati va necessariamente riletta. Non attenuata. Ma riletta. Quella che è passata alla storia col nome di “libretta rossa” era un'istruzione generica diramata da Cadorna nel 1915 dal titolo “Attacco frontale e ammaestramento tattico”. Conteneva precetti per il combattimento di trincea resi immediatamente obsoleti dalle mitragliatrici, ma che non si discostavano da quanto praticato negli altri eserciti dell'Intesa e degli Imperi Centrali. Condusse i primi anni di guerra in maniera energica e fin troppo risoluta, ma se i comandanti nemici di allora lo consideravano un leone evidentemente quella era logica del tempo che solo i tedeschi seppero mutare. Questo non attenua l'ottusa ostinazione che concentrò nelle tristemente famose spallate isontine, fermo restando che anch'esse vanno inquadrare in un'ottica strategica di quel teatro europeo dove serviva distogliere armate austroungariche dal fronte orientale e tenere in ansia i tedeschi che dei loro alleati si fidavano certamente, ma non troppo. E neppure il pugno duro, a volte disumano, con il quale affrontò insubordinazioni e diserzioni che a suo parere avrebbero potuto

compromettere la sopravvivenza stessa dell'intera macchina militare italiana. Esse non vanno sminuite, ma non è neppure corretto giudicarle sulla base della nostra sensibilità odierna.

Cadorna è stato il rappresentante, non eccezionale, di una generazione di militari ossessionata dal recente passato inglorioso, dalle umilianti sconfitte (Adua) e dai difetti di un paese che ritenevano debole e indisciplinato. Ma allo stesso tempo il Generalissimo fu anche l'unico capo di Stato maggiore alleato a ragionare in termini di "guerra di coalizione" cercando di coordinarsi con i suoi omologhi dell'Intesa che, pure, non lo amavano. I documenti da poco riemersi come testimonia la relazione del Gen. Del Fabbro allo Stato Maggiore, dimostrano come egli avesse ipotizzato uno sfondamento nemico, tanto da fortificare anticipatamente la linea del Piave per consentire ripiegamento e un arroccamento idoneo al quale si aggrappò convenientemente Diaz. E non dobbiamo neppure dimenticare la "linea Cadorna" approntata sulla frontiera Nord nel 1917 a difesa del Canton Ticino che non registrò mai un sparo, ma forse evitò una invasione sul modello del neutrale Belgio.

A Diaz dobbiamo certamente attribuire una svolta nella preparazione logistica e morale che diede agli uomini in quell'infuocato mese di ottobre. E riconoscergli il merito di come preparò l'offensiva sul Grappa, sul Piave fino all'epopea di Vittorio Veneto e del Bollettino che lo consacrò alla leggenda della storia italiana. Diaz rimotivò l'esercito, seppe diplomaticamente dialogare con il governo e con gli alleati e con la giusta propaganda seppe ridare fiducia e speranza a tutto il popolo italiano che si strinse attorno ai suoi soldati. Tuttavia le condanne a morte per diserzione comminate sotto il suo comando furono proporzionalmente le medesime del suo predecessore. Armando Diaz sarà indiscutibilmente il generale della Vittoria, ma non facciamone un santo, così come di Cadorna solo un diavolo. I maggiori danni culturali alla nostra memoria storica sono stati prodotti da tutti quei testi o opere che mutuando alcuni preconcetti di cui sopra, hanno purtroppo contribuito a formare negli italiani contemporanei un comune sentimento di indifferenza nei confronti della Grande Guerra, relegando un periodo storico di assoluta importanza alle sole descrizioni di atrocità piuttosto che consegnarci un panorama statisticamente obiettivo di ciò che fu veramente il 15-18 per i soldati italiani e per l'intero paese.

Sui ritmi del can can stava per terminare quella che chiameranno "Belle Epoque". Un'epoca di invenzioni e di apparente spensieratezza, ma anche di crisi economica con milioni di italiani costretti ad emigrare. Un paese da poco unificato percorso da fermenti e fibrillazioni che ne minavano la coesione.

La Prima Guerra Mondiale superò ogni immaginazione: fu una guerra così grande che a quel tempo non era possibile pensarla nella sua reale portata così come poi si svolse. Essa infatti non sottostò ai parametri tradizionalmente conosciuti del combattere, ma portò con sé l'avvento della modernità tecnologica, dell'organizzazione del lavoro, del controllo delle masse, della subordinazione al potere onnipotente dello stato; fu la prima guerra industriale della storia, dopodiché niente nella vita delle popolazioni poté più essere come prima in quanto la società civile ereditò e perfezionò i modelli sperimentati durante il conflitto.

La Grande Guerra fu la vera unità di questa Italia, la prova del fuoco di un Paese e di un popolo. Alla Grande Guerra seguirà l'epoca delle dittature, tutte e tre in fondo prodotte da quella guerra. E di quel mondo "*ordinato e sicuro*" come lo descriveva lo storico austriaco Stefan Zweig, di lì a poco non rimarrà più nulla.

Ecco allora che alla luce di queste riflessioni il 24 maggio e il 4 novembre potrebbero assumere una valenza diversa andando ben oltre il semplice concetto di celebrazione o manifestazione che oggi riassumono.

In questo contesto, come abbiamo visto, le innumerevoli fonti della memoria ci permettono di rileggere quel periodo attraverso angolazioni diverse da quelle a cui eravamo abituati. In una dimensione più totale e meno soggettiva. Il nostro debito verso chi ci ha tramandato quelle memorie è pressoché totale. In esse c'è una chiave di interpretazione non solo della storia di ieri, del suo sviluppo, della sua conflittualità, ma anche delle incertezze e delle ansie del nostro presente. Uno stimolo per tutti affinché le radici della nostra memoria collettiva, che affondano in quell'evento così importante, diventino un passaggio essenziale per scoprire ed incontrare nella storia soggetti concreti, al fine di riconoscerci a nostra volta come soggetti del nostro tempo contrastando quella visione determinata e fatalistica che cancella ogni prospettiva di mutamento, di coinvolgimento personale, di futuro e quindi spegne ogni curiosità verso il passato. E' la nostra storia: non saremmo in grado di capire il presente se la dimenticassimo.

Il saggista Elias Canetti ha scritto: "*uno scrittore ha bisogno di antenati*".

Fossi ancora al liceo e mi toccasse il famigerato tema sulla patria, anziché saccheggiare Manzoni e Mazzini punterei tutto sul concetto che anche una nazione ha bisogno di antenati.